

borghesi ed intellettuali, ufficiali e sacerdoti, nei modi più vari, chi con l'azione diretta, chi con la semplice complicità fatta di simpatia, ma che non comportava minori pericoli personali, parteciparono alla lotta contro il nuovo oppressore straniero. Ma a differenza di quello che abbiamo detto per la guerra del '15, questo vastissimo movimento avvenne per moto spontaneo ed al di fuori di qualsiasi apparato di costrizione statale: fu insomma, questa volta, «guerra di popolo» nel senso mazziniano del termine. E' la prima volta che un fenomeno del genere avviene nella storia della nazione italiana.

Ancora un richiamo a Mazzini, dunque; esso stabilisce di per sé un legame diretto tra il primo ed il secondo Risorgimento. Con l'avvertenza, tuttavia che quell'adesione universale e spontanea delle masse popolari al movimento, che per l'apostolo della democrazia italiana era stata semplice illusione, per le nostre generazioni, ad un secolo di distanza, è diventato realtà e vita vissuta.

Ma il Risorgimento non ebbe soprattutto un impulso *italiano* e patriottico, mentre la «sedicente lotta di Liberazione» si risolse anche in una guerra fratricida di italiani contro italiani? Non siamo, dunque, nella direzione opposta a quella del Risorgimento? E l'odierno ventennale non è una

ricorrenza da lasciar cadere nell'oblio per carità di patria? Qui vogliamo prescindere dal fatto che l'obiezione viene per l'appunto dal settore che ha fatto della violenza armata contro altri italiani il proprio principio dottrinario, oltre che la propria prassi, dalle origini squadristiche in poi; e domandiamoci piuttosto quali alternative esistessero nella situazione concreta dell'autunno del '43. L'una era quella della continuazione della guerra al fianco di un sistema esecrato dalla generalità degli europei e condannato dalla storia per la sua inumanità. La seconda era l'attesa passiva dell'occupazione militare «liberatrice» degli anglo-americani; e questa era auspicata dai gruppi conservatori che paventavano «la rivoluzione».

La storia non la fanno i passivi; e Garibaldi, proprio perchè si proponeva una meta patriottica ed *italiana* di libertà non esitò a portare i difensori della Repubblica Romana e poi i Mille a combattere contro soldati che pur erano italiani (con ciò, beninteso, non intendo porre nè in termini storici nè in termini politici il problema della responsabilità di quel tanto di guerra civile che portò con sé la lotta antifascista ed antinazista). La lotta di liberazione non fu un fatto specifico della storia italiana, ma un fatto generale della storia europea; essa sorse per un fenomeno di generazione spontanea perchè corrispondeva a sentimenti radi-

cati nelle moltitudini. Coloro che in qualche modo vi ebbero una parte diretta non fecero altro che dare forma politica a quei sentimenti per meglio tradurli in azione. In Italia questo avvenne ancora una volta richiamandosi agli ideali del Risorgimento, in quanto ideali universali e di valore umano permanente; e si affermò con la volontà o la speranza o l'illusione di fare del popolo italiano nel suo insieme il protagonista della propria storia. Anche le illusioni fanno parte della storia, anzi spesso *fanno* la storia. Nè la guerra a fianco degli ultimi nazisti, nè la semplice occupazione militare «liberatrice» avrebbero portato in questa direzione. Il disastro del '43, insomma, ebbe questo di positivo: che obbligò il popolo italiano a vivere un'esperienza collettiva nuova, la quale per essere collegata idealmente al primo Risorgimento, portò per la prima volta allo stato uscito dalle vicende di cento anni fa l'adesione spontanea e non coatta di tutte le classi della nazione. Ora tutto fa pensare che un avvenimento del genere rappresenti qualche cosa di decisivo e di irreversibile nella nostra storia.

Questo almeno il giudizio storico che può venire dalla nostra generazione che ha avuto improntato il proprio sentimento nazionale dall'epopea del primo Risorgimento e che i fatti del secondo Risorgimento li ha vissuti direttamente.

Carlo Schiffrer

BIAGIO MARIN:

## Conquista di civiltà e di libertà la vittoria della guerra '15-'18

**Per aver dimenticato che non era pensabile la libertà di un popolo senza la libertà degli altri popoli, siamo caduti nella tristezza della disfatta - La resistenza ha segnato il nostro riscatto ed ha riconfermato l'opera della guerra di redenzione**

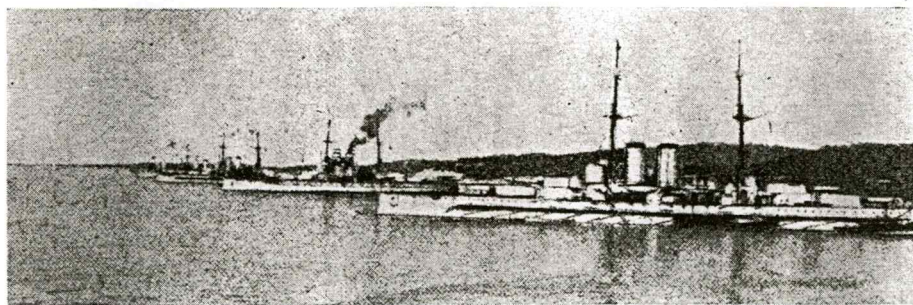
Poichè ogni storia di un popolo ha le sue premesse nei fasti e sì, anche nei nefasti, nelle glorie, ma anche nelle colpe di un popolo, mi sembra cosa degna, che si ricordi con serena dignità, la nostra entrata in guerra di cinquant'anni or sono, a fianco della Francia e dell'Inghilterra, paesi rappresentanti allora il progresso liberale democratico, ma anche popoli che nel difficile processo per la conquista della

nostra indipendenza, ci erano stati vicini e in vari modi ci avevano aiutato.

La lontananza nel tempo, la mutata atmosfera politica, il fatto che le nuove generazioni sono più vicine al recente disastro che alla gloria dell'impresa che ebbe inizio con il 24 maggio del 1915, rendono forse, meno utile la celebrazione di quella data per sé stante, e richiedono la sua illustrazione nell'ambito della nostra storia risorgimen-

tale. Anche il suo valore, anche il suo significato penso vadano ritratti dal contesto di tutta l'esperienza di questo ultimo secolo, che consiste nella costruzione dello stato nazionale italiano e nella lenta conquista della coscienza nazionale, della quale tuttoggi molte persone di tutti i ceti, ancora difettano.

Non dimentichiamo che nelle campagne risorgimentali contro l'Austria fino al 1915, erano morti per l'Italia



La corazzata «Viribus Unitis» e altre unità della marina austriaca nella rada di Pola

che si voleva unificare, più Francesi che Italiani. Le ragioni concrete poi, che nel 1915 ci indussero a dichiarare la guerra all'Austria-Ungheria, erano pur sempre quelle risorgimentali, e soprattutto quella dell'unificazione di tutti gli Italiani in un popolo solo, nell'orbita di leggi comuni, di uno Stato comune. Trento e Trieste, ecco i due nomi che includevano le nostre aspirazioni.

Molte erano allora le persone che pensavano che la guerra esponeva la debole compagine dello stato italiano, che ancora non aveva fatto le ossa, a gravi pericoli, e che pertanto sarebbe stato opportuno accettare dall'Austria il Trentino e il confine all'Isonzo che essa ci offriva in compenso della nostra neutralità.

Lo stesso Benedetto Croce era un convinto neutralista, ma i giovani premevano perchè la guerra la si facesse; e tra essi molti erano i giovani trentini e giuliani, che erano tutti, attivi, caldi fautori e propagandisti dell'intervento.

La guerra costò al popolo italiano seicentomila morti e più di un milione di mutilati e invalidi. E non solo lutti e dolori e anche delusioni nel campo politico, quando gli alleati non mantennero i patti, ma anche la distruzione della nostra economia, della nostra povertà ricchezza, così faticosamente accantonata in cinquant'anni di lavoro.

Il premio del lungo patire durato quasi quattro anni, fu la vittoria e la vittoria si concretizzò storicamente nei raggiunti nuovi confini dello Stato, portati sulla vetta d'Italia sulle Alpi e al limite romano, alla porta orientale.

Fu una grande vittoria, frutto di un grande sforzo, di un grave sacrificio. E ne uscimmo moralmente ingranditi, ma per altri versi, fiaccati. I problemi della ricostruzione si presentarono improvvisamente, con l'avvento della pace, paurosi.

Chè, non solo l'economia del paese era stata rovinata, ma l'ordine civile era stato profondamente scosso. Nè la guerra, che aveva schiumato via il fiore dei nostri giovani, aveva permesso la costituzione di una nuova classe di-

rigente che fosse adeguata ai gravi problemi, che urgevano e chiedevano immediata soluzione.

Perciò, ora, a 50 anni di distanza, possiamo, anzi dobbiamo porci la domanda: avevano ragione i neutralisti? Valeva veramente la pena per Trento e Trieste, anzi, per la sola Trieste, poichè il Trentino l'Austria ce lo avrebbe concesso, di esporre il popolo italiano a tante perdite, a tanti dolori, a tanti sacrifici e soprattutto alla perdita del faticoso equilibrio della nostra vita politica interna?

Per Trieste, per la sola Trieste fisicamente intesa forse no! Ma per la vittoria sì. Perchè questa vittoria era stata conquistata col nostro sforzo, con il nostro sangue: era nostra! Immenso era il suo valore morale e politico.

Noi, il popolo per secoli e secoli reietto. «Volgo disperso che nome non ha» ci aveva definito il Manzoni; noi poveri, politicamente incerti avevamo combattuto per quasi quattro anni accanto ai grandi popoli d'Europa da pari e avevamo contribuito, con quasi quattro anni di guerra a mutare la faccia dell'Europa e del Mondo, e al sorgere di nuovi stati nazionali liberi e indipendenti.

La vittoria ci aveva lasciati stanchi e sfiniti, è vero. Ma è anche vero che il lungo sforzo per la guerra, aveva cambiato volto a tutta l'Italia. L'Italia del '19 non era più quella del 1914. Erano state poste le premesse allo sviluppo di un'industria moderna, era stato aggiornato il sistema dei trasporti: strade e ferrovie erano state potenziare; l'uso dei mezzi motorizzati era diventato ormai generale; erano sorte mille iniziative commerciali. Il vecchio involucro ottocentesco era ormai rotto e superato. Certo i reduci dal fronte di guerra s'erano disabituati al lavoro normale; erano vissuti anche per anni in una vita particolare e vi era stato chi li provvedeva di tutto. Ed erano molti e spesso turbolenti. Gravi problemi sovrastavano.

Ma va pur detto che l'unità d'Italia, diplomaticamente stabilita nel 1861, era ancora una sovrastruttura sul popolo italiano e che solo la guerra

del 1915-18 aveva veramente uniti, nel sacramento del sangue, tutti gli italiani in una realtà concreta, in una unità verace. Sei milioni di uomini erano stati chiamati sotto le armi: uomini di tutte le regioni dell'Italia fisica, di tutti i ceti, di tutte le età virili, e la guerra li aveva fusi tutti nell'unico crogiolo del sangue e del sacrificio, nella eroica disciplina.

Diceva una canzone di marcia di allora, che ho udito anche in questi giorni in bocca ad alcuni soldati: «... e le stelletto che noi portiamo, son disciplina di noi soldà». E volevano dire: sono simbolo della disciplina, che tutti, finalmente ci unisce, ci lega. La vittoria militare del 1918, fu quindi giusto premio ad una vittoria assai più importante, sul nostro particolarismo, sul nostro egoismo, sia personale che familiare, sulla nostra anarchia, frutto di secoli di vita senza libertà.

Le pallottole dei fucili, delle mitragliatrici, degli shrapnell, le schegge delle granate degli austriaci, abbattevano o mutilavano gli uomini nostri, tutti a pari titolo. E il titolo era quello di essere italiani. S'era una sola carne e una anima sola.

Ebbene, in quei tempi di durezza e di sacrificio sofferto, in molte coscienze albergò per la prima volta il mito della Patria, come di una realtà severa, trascendente ogni particolarità. E sorgevano nel bisogno di vicendevole aiuto, inopinatamente solidarietà, verso i compagni d'arme. In nome di chi, in nome di che? Ecco, in quella solidarietà di pena, era presente la Patria, l'Italia. E quelle stelletto, significavano quella solidarietà, quella Patria, l'Italia! che non era più una definizione geografica e neanche il nome di uno stato, ma una realtà morale, un ideale che sovrastava imperioso sulla volontà del singolo, piccolo o grande che fosse, e lo faceva uscire dal suo isolamento, e lo collegava con altri uomini, e quasi lo eternava nella loro vita, nella continuità della vita nei secoli.

La Patria, l'Italia, una sempre nuova realtà umana, che si realizzò solo accogliendo nella nostra vita il prossimo nostro, solo con la solidarietà.

Già la più lontana nostra civiltà, quella greca, aveva predicato quel dovere dell'associazione, quel dovere verso la collettività sociale, umana dei concittadini.

Socrate, in un momento solenne della sua vita, aveva, prima di morire, dato a Critone, ma anche a tutti gli uomini della terra, di tutti i tempi, la grande lezione sul nostro dovere verso la Patria. E diceva dunque Socrate che «più chè il padre e la madre e tutti gli altri congiunti, è da onorare la Patria,

e che ella è venerabile e santa più di tutti e più in luogo alto e appresso a gli Idii e appresso agli uomini sani di intelletto, e che si deve essere verso lei riverenti e umili, più che non verso il padre e carezzarla fosse anche aspra con noi».

«Fosse anche aspra con noi!». Così ha detto Platone per bocca di Socrate. Ma è pur bene che oggi, a celebrazione del sacrificio dei caduti e i mutilati della guerra che ebbe inizio 50 anni or sono, ci si chieda: perchè la guerra civile è quasi sempre immanente nella nostra vita, quasi non fossimo capaci di conservare la fede all'unica Patria?

E qui ci può sovvenire il religioso concetto che Mazzini, uno dei grandi padri della nuova Italia, ha insegnato alle generazioni risorgimentali, e che riguarda appunto la Patria. Diceva dunque Mazzini, che la realtà della Patria non è una realtà naturale, data una volta per sempre; non è perciò nella terra che abitiamo, e non negli usi e costumi che pur già ci avvicinano agli altri, e non nel linguaggio comune e neanche nella comune tradizione di cultura. La Patria, egli diceva, è una missione. E per missione egli intendeva il dovere comune, l'opera comune, il superamento dell'egoismo proprio nel fine comune che lo trascende. In fin dei conti, si tratta pur sempre dell'amore del prossimo predicato dall'antica legge religiosa; ma reso attuale sul piano concreto della vita sociale di un popolo. Forse è pur vero, che, per la patria celeste si era negletta quella terrena.

L'opera comune è dunque la Patria. Un'opera mai finita.

Un nostro poeta, lo Slataper, quando noi si viveva ancora separati dalla comunità nazionale italiana, aveva scritto: «La Patria è laggiù. Bisogna che io sia fratello d'altre creature, che tu non conosci, che io non conosco, monte Kâl, ma vivono unite laggiù dove calano le nuvole turgide di piovà». Poniamo attenzione a quel «bisogna», al comandamento della fraternità. E' una breve proposizione ma detta tutta l'esigenza che condiziona la realtà della Patria: l'unità, la fraternità, il processo vivo dell'unificazione, un processo vivo che non può mai finire, un lavoro che non deve mai sostare.

E non ci si deve illudere di poter sottrarsi a questa legge. I popoli che credono di poter farlo, li attende lo sfacelo.

Non vi sarà Patria verace e sicura, fin che il popolo non costituirà una fraterna e sia pur diversamente e riccamente articolata unità nazionale. La Patria è dunque un dovere che mai si esaurisce, è un vivo processo di unificazione attraverso le opere, il lavoro, la diffusione delle ricchezze culturali e

di quelle più materiali che non deve escludere nessuno che abbia un minimo di buona volontà, e della partecipazione ai beni comuni, alla dignità comune del libero cittadino. E non si nasce liberi ma ci si fa liberi.

Le lotte civili sono chiaro avvertimento che qualche cosa di serio incepa il movimento di assimilazione di tutti i membri della nazione alla comune disciplina, alla comune dignità.

Ora, senza falsi pudori e senza equivoci, possiamo affermare che l'impresa della guerra del 1915-18, è stata opera altamente civile e perchè tendeva ad affermare la nostra indipendenza e la nostra libertà, e perchè così affermava anche l'ideale democratico dell'indipendenza e della libertà di tutte le nazioni d'Europa.

Non dimentichiamo questo asserto! Chè per avere dimenticato che non era pensabile la libertà di un popolo senza la libertà di tutti gli altri popoli, siamo caduti nella tristezza della disfatta.

La lotta cruenta della guerra del 1915-18, la vittoria allora riportata sono tuttora nostro onore. Per questo, anche oggi, possiamo con venerazione profonda ricordare i nostri caduti, i nostri mutilati, e il sacrificio di tutto il popolo italiano.

Nè io, padre di un caduto nell'ultima guerra, posso dimenticare in questo momento i giovani della generazione bruciata, che, obbedienti alla stessa legge, sono caduti.

Che cosa ci ha fatto poi perdere la conquistata dignità: molti i fattori che vi hanno concorso, ne abbiamo già fatto cenno: la stanchezza, l'esaurimento economico, l'assenza di tanti giovani uomini morti in guerra, l'incapacità della classe dirigente di affrontare con coraggio le riforme necessarie della struttura della società e dello Stato.

Si è creduto che il problema politico potesse ridursi a un problema d'ordine pubblico. E per riavere quanto prima quell'ordine si è creduto di poter rinunciare proprio a quell'indipendenza, a quella libertà per le quali, in fin dei conti ci si era battuti.

Certo, la libertà implica la lotta politica, e una più lenta ma più sicura conquista di equilibrio. In un suo discorso agli elettori di Lugo in Romagna, già nel 1876 Giosuè Carducci aveva parlato della necessità che aveva lo Stato italiano di essere riformato. E aveva detto: «Io voterò le riforme in quanto le riforme importano libertà, e nella libertà è il vero progresso». Libertà, libertà anzitutto: l'Italia è assetata di libertà, libertà in cui ha da svolgersi la vera sua vita economica, industriale, comunale, regionale, politica, intellettuale; libertà, per cui tanto combattiamo, libertà, che tante volte

ci fu promessa e non ancora la conosciamo intera e sincera, libertà di cui siamo degni.

Mazzini avrebbe obbietato, che la libertà un popolo se la conquista e che la dignità sta proprio nel saper conquistarsela.

A nessuno la libertà può essere donata.

E infatti a restituire agli italiani la relativa libertà che fu necessaria a ricostruire l'unità dello stato, dopo il periodo fascista sfociato nello sfacelo, valse solo il coraggio dei nostri partigiani, degli uomini della Resistenza, che si batterono veramente da eroi, in condizioni difficilissime, con gravi sacrifici di tutti coloro che hanno resistito.

Sono stati essi a sancire e a riconfermare l'opera dei caduti e di tutti i combattenti della guerra di redenzione e di tutte le nostre guerre d'indipendenza.

Certo, non c'era più l'unità organizzatrice del Regio Esercito e non l'unica disciplina simboleggiata dalle stellette, ma c'era in tutti, ciononpertanto presente l'idea della Patria unitaria, l'idea dell'indipendenza e della libertà.

E queste idee incarnate nel sacrificio di uomini delle più varie provenienze, compirono il miracolo.

E avemmo ancora una volta uno Stato unitario, un Parlamento unitario e perfino una Costituzione votata da tutti i partiti. Oh! il travaglio non può mai finire. Il popolo italiano è un organismo vivo, e quindi ogni giorno sorgono nuovi problemi che provocano nuove difficoltà. E si cammina e si cresce.

Quando nel 1861, si proclamò il Regno d'Italia, non dobbiamo dimenticare che il nuovo Stato era stato realizzato da una minoranza assoluta di uomini straordinari.

E vi erano tra essi, aristocratici piemontesi e anche d'altre regioni, e patrizi e borghesi illuminati e popolani generosi, ma erano pochi, di fronte a una massa inerte e spesso ostile. Introdurre queste masse nella vita concreta dello Stato, assimilarle facendone dei cittadini politicamente responsabili non era un problema di facile soluzione. Ancora oggi è difficile, e l'educazione civile resta un problema aperto.

Rapidamente, la breve cerchia dei fondatori dello stato liberale si esaurì; nuova gente, nuovi ceti s'imposero: no dello Stato, ma anche questi erano insufficienti al compito di sanare la distanza tra le masse depresse e le minoranze aggiornate. Chè, troppo volentieri dimentichiamo l'esistenza di quelle depressioni e il loro tragico significato. E anche che è nostro dovere di stabi-

lire un livello comune di civiltà, tra tutti i membri della nazione, tra tutti i cittadini dello Stato che diciamo nostro, e che anche deve essere opera responsabile nostra. Mazzini aveva intuito la debolezza di uno Stato che non avesse radici profonde nella coscienza popolare.

Due fattori importanti contribuivano a rendere più difficile il rassodamento dello Stato, con una più sollecitata politicizzazione delle masse diseredate ed inerti: l'assenza dei cattolici nel Parlamento e la diffidenza dei socialisti ad entrare nei governi con i borghesi. Il romanticismo massimalista li paralizzava. E ciò fu una grave remora e anche l'origine di una grave responsabilità per quanto avvenne nel dopoguerra della vittoria. Solo nel 1919 sorse, per la geniale iniziativa di Luigi Sturzo, un sacerdote siciliano, di eminenti qualità politiche, il Partito Popolare Italiano, il partito dei cattolici. Non durò a lungo, perchè il fascismo lo travolse; ma fu grave danno che non avesse avuto tempo di mettere radici (una classe dirigente che si rispetti, paga e risponde). La diserzione liberale, l'immatùrità politica dei socialisti, il conservatorismo di troppi cattolici, impedirono un'efficace resistenza alla violenza fascista.

Se si eccettuano pochi uomini di carattere, l'involuzione autoritaria, provocata innanzi a tutto dalla generale stanchezza, vinse la coscienza di quasi tutto il popolo.

A molti parve allora che il ripristino dell'ordine pubblico bastasse a normalizzare tutta la vita. La confusione era nei cuori e nelle menti, e non ci si rendeva conto che la guerra aveva spostato tutti i termini della situazione politica e che bisognava affrontarla con il solo metodo sempre valido: quello della libertà. I problemi vitali non si sopprimono ed è inutile rimandarne la soluzione.

Eliminati gli uomini politicamente più preparati e che resistevano ai nuovi metodi, ridotta la maggioranza dei cittadini alla passività, all'obbedienza indiscriminata, il regno fascista portò l'Italia a quella guerra, che mise in forse tutta la nostra realtà politica. Come ho già detto, fu la Resistenza a salvare e Stato e unità nazionale. Si festeggia quest'anno il ventennale della nuova vittoria, il cinquantenario dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco agli alleati occidentali, il settimo centenario della nascita di Dante, il primo enunciato dell'esigenza della Patria, il primo Italiano che di fronte all'impotenza degli Italiani a fondersi in una volontà politica unitaria, aveva scagliato in faccia a gli uomini e ai secoli venturi il suo grido di dolore:

«Ahi serva Italia, di dolore ostello  
nave senza nocchiere in gran tempesta  
non donna di provincie ma bordello».

Esisteva sì un'Italia, ma ostello non di opera pacifica, non di mirabile unità, ma solo ostello di dolore per gli uomini di dignità e sentimento. E quanta strada e quanto tempo c'erano voluti, per arrivare all'unità, ed ecco che il semplice capriccio di un tiranno aveva messo tutto in forse, con la passiva connivenza di troppi italiani.

Che cosa abbia poi significato per Trieste, per tutta la Giulia lo sfacelo dello stato unitario, dello Stato italiano, lo sappiamo tutti.

L'opera degli uomini della guerra del 1915-18 era distrutta, il frutto della vittoria vanificato. Noi triestini venivamo estromessi dalla compagine dello Stato nazionale italiano per lunghi anni.

Avevamo fatto molte amare esperienze sulla capacità dei nostri connazionali a organizzare seriamente uno Stato moderno; avevamo dovuto persuaderci che il sentimento nazionale in molte persone era ancora incerto o addirittura mancante; che il particolarismo degli interessi era più forte della coscienza unitaria; che una vera classe dirigente nazionale era solo ancora una esigenza. E da varie parti vennero a offrirci «il bengodi», purchè rinunciassimo alle fisime dell'italianità. Dieci anni vivemmo nell'equivoco ma ricco ambiente degli anglosassoni.

Liberamente in quegli anni si poté fare tra noi, la propaganda per la conversione di Trieste in VII repubblica jugoslava, e anche quella per Trieste città libera, con la sicurezza della cucagna. Ebbene, quando l'esercito italiano, dopo dieci anni di assenza riportò qui la bandiera d'Italia, assistemmo a un plebiscito espresso in un delirio di amore.

E' possibile che gli altri nostri connazionali non si rendano conto del valore di questo plebiscito: un professore d'università, venuto qui da Milano, e che pure era stato volontario di guerra nel '15, accanto allo Slataper, a Monfalcone, con i granatieri di Sardegna, m'aveva detto: «Io credevo che voi foste felici di andare a finire con la Jugoslavia». No, non saremmo stati felici. Perchè? Perchè abbiamo radici fonde nella coscienza della nostra umanità. Siamo e vogliamo essere italiani; vogliamo sempre combattere per quell'ideale che si chiama Italia. Che non è l'Italia dei piccoli barattieri, dei ladri che già padre Dante bollava a fuoco, ma è appunto l'Italia di Dante e di San Francesco, l'Italia di tanti poeti e scultori e pittori, l'Italia di un popolo, che può sì essere ignavo, ma quando va in

fiore, incarna in sé il divino come pochi altri.

E vogliamo essere fratelli di tutti gli Italiani, anche se sappiamo che a celebrare questa fraternità bisogna essere santi. E poi, un uomo che si rispetta, non tradisce i propri morti. I nostri di casa prima, gli Slataper, gli Stuparich, i Timeus, i Corsi, i Nordio, i Suvich e tutti gli altri, ma anche i seicentomila che non sono più ritornati alle loro case, perchè noi fossimo italiani, fossimo liberi. Non perchè fossimo grassi o magri, ma perchè fossimo liberi sono morti! Sono qua, presenti nelle nostre coscienze, e perciò, ad onta di tutte le delusioni spicciole, ad onta dei nostri disappunti, delle nostre morali rivolte, ad onta di ogni tentativo di sedurci, abbiamo risposto con tutto il nostro essere: «Viva l'Italia!».

Viva l'Italia, quella della nostra fede, della nostra speranza, del nostro amore: quella che i tanti genî hanno preannunciata, che i tanti morti hanno incarnata, quella che sempre ha da venire, che anche noi contribuiamo a costruire, e i figli e i figli dei figli edificheranno sempre più degna. E intanto il popolo sta destandosi, le masse già inerti stanno articolandosi, una nuova costituzione regola la nostra vita e il lavoro pulsa in ogni nostra contrada in un ritmo sempre più accelerato. Non è una frase, se dico che la grande proletaria è in movimento e che nessuno potrà più arrestarla. Non importano i contrasti, importa la vita, importa la libertà costruttiva, regolata da quelle leggi civili che già i greci chiamavano sante. Un fremito di vita nuova corre per il paese e un canto alto e solenne di fede che è espresso nell'antico canto d'amore del nostro vecchio maestro di umanità che si chiamò Giosuè Carducci:

Da le vie, da le piazze gloriose,  
Ove, come del maggio ilare ai di  
Boschi di querce e cespiti di rose  
La libera dei padri antica arte fiorì.  
Per le tenere verdi messi al piano  
Pe' vigneti su l'erte arrampicati  
Pe' laghi e fiumi argentei lontani  
Pei boschi sopra i vertici nevati.  
Pei casolari al sol lieti fumanti  
Tra stridor di mulini e di gualchiere  
Sale un cantico solo, in mille canti  
Un inno in voce di mille preghiere.  
Salute o genti umane affaticate!  
Tutto trapassa e nulla può morir.  
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate  
Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Evviva quindi l'Italia che gli Italiani vogliono e più vorranno edificare con il fiore delle loro anime e del loro sangue.

**Biagio Marin**

P.S. - Non ho ricordato l'Istria e i suoi volontari, primo tra tutti, Nazario Sauro, l'impiccato dall'Austria a Pola. Non li ho dimenticati: troppe cose implica quella evocazione, e per intima angoscia, ho preferito il silenzio. Chiedo perdono.

la cacciata dei tedeschi e dei fascisti *anche dalla Venezia Giulia e dai territori dell'Italia Nord Orientale...* Noi salutiamo questa eventualità come una grande fortuna per il nostro paese... I soldati di Tito, come fratelli maggiori... saranno i creatori di nuovi rapporti di fratellanza non solo tra i popoli jugoslavi, ma tra tutti i popoli... I territori da essi liberati non saranno sottoposti al regime di armistizio, ma considerati come territori liberi con un proprio autogoverno rappresentato dagli organi del movimento di liberazione, nel quale i diritti e le aspirazioni nazionali di ogni gruppo nazionale trovano immediata e sicura espressione democratica in uno spirito di fraterna solidarietà». E prosegue affermando che questo rappresenterà il legame del popolo italiano con «la grande Unione Sovietica». Questo non mi pare sia più il linguaggio o l'idea della collaborazione internazionale, ma ormai un preludio del linguaggio delle zone di influenza e della guerra fredda.

Certo esistono altri documenti dai quali risulta che il nuovo programma trovava scarse risposdenze nella base soprattutto operaia del movimento, per le componenti nazionali che vi erano implicite. Il comunista Tito era popolare in quegli ambienti triestini, il movimento nazionale slavo molto meno. Ma un'analisi particolare di questi fatti ci porterebbe lontano dal nostro assunto.

Il CLN ed il movimento italiano, privati dell'apporto del PCI si trovarono sempre più isolati e più indeboliti; essi furono pure tagliati dai rapporti con le formazioni partigiane che pur erano costituite da italiani, ma di obbedienza comunista, e dovettero limitare le proprie prospettive di azione alla sola città. Per coloro che non erano comunisti e per il patriottismo italiano era una situazione angosciosa e che senza un intervento esterno non presentava vie di uscita. Lo sbocco logico fu la sollevazione ordinata il 30 aprile dal solo CLN per affermare anche la propria presenza nella lotta antinazista. Ancora una volta un atto inevitabile, ma che non possiamo inquadrare in nessun modo nell'idea della collaborazione internazionale e che nella storia della Resistenza europea presenta forse un solo parallelo — non militare, beninteso, e neanche propriamente politico, ma semplicemente psicologico — quello con la sollevazione di Varsavia.

Concludendo: a Trieste, nella città che abbiamo considerato come un «campione rappresentativo» delle lotte nazionali, anche un fatto europeo come la Resistenza ha obbedito soprattutto ad impulsi derivanti dalla situazione locale ed ha tradotto pure spesso in termini provinciali gli impulsi esterni che venivano dalla situazione generale.

Carlo Schiffrer

BRUNO STEFFÈ:

## Le formazioni partigiane a Trieste e nella Venezia Giulia

Appunti per una documentazione sulla partecipazione alla lotta militare dei reparti organizzati nell'ambito della Regione

Subito dopo l'8 settembre '43 come nelle altre regioni d'Italia anche nella Venezia Giulia, il nostro esercito in sfacelo, i tedeschi in casa, i governanti fuggiti, provocarono un profondo disorientamento tra la maggioranza degli italiani.

Due fattori permasero a dare percezione che la guerra non era finita, che la lotta doveva continuare, che bisognava combattere i tedeschi e i nemici dell'interno: l'appello badogliano, che agì con predominanza sui soldati; il fermento antifascista covato da anni, che infiammò particolarmente i lavoratori. Nelle terre giulie si aggiunse, con effetti contrastanti, l'esempio dei vicini jugoslavi i quali, impugnatte le armi per combattere il nazifascismo, avevano costituito un esercito partigiano di liberazione. Su quell'esempio, i più decisi, i più generosi, militari e antifascisti, si raccolsero nei boschi del Carso e tra la brughiera dell'Istria e formarono, subito dopo l'armistizio, tra il 9, il 10 e il 15 settembre, i primi reparti italiani di partigiani.

Al vecchio confine tra l'Italia e la Croazia, alcune compagnie di militari rimasero unite per fronteggiare i tedeschi e costituirono un Battaglione denominato «Garibaldi», al comando del capitano milanese Landoni.

Gli antifascisti di Fiume diedero vita al «Battaglione Fiumano», al comando di Ciurbeg.

Nella zona di Arsia e di Albona, i lavoratori delle miniere si inquadrono in una «Brigata italiana dell'Istria» al comando di Aldo Negri.

Nel rovignese si formò un «Battaglione italiano antifascista» al comando di Mario Cherin.

Sul Carso, alcuni elementi di antifascisti di Monfalcone e di Gorizia radunarono gli operai dei Cantieri e i militari sbandati del nostro esercito in dissoluzione e fondarono una «Brigata Proletaria» al comando di Della Negra, Fumis e Fontanot.

In Istria, antifascisti triestini e di Muggia costituiscono la «Brigata Triestina» al comando di Giovanni Zol.

Nel Collio, si costituì un «Battaglione di volontari Garibaldi», al comando di Giovanni Padoan.

Tutti questi reparti italiani, organizzati tumultuosamente e non collegati fra loro, affrontarono le colonne di «SS» pieni di entusiasmo; si batterono coraggiosamente alle porte di Gorizia e sul Collio, a Clana e ad Albona, al Risano a Villa Decani, a Rovigno e nell'Arsia. Uno ad uno furono travolti e annientati con gravi perdite.

La dura batosta dimostrò che le formazioni partigiane, quand'anche addestrate militarmente e agguerrite, non erano

# I temi di Osimo

di ENRICO WEISS

In una disamina del Trattato firmato a Osimo il 10 novembre 1975 dal Ministro degli Esteri italiano Rumor e dal Vice Presidente del Consiglio e Segretario agli Affari Esteri della R.S.F. di Jugoslavia Minic, ci pare si possano individuare i seguenti temi principali:

— *Materia territoriale*: il trattato all'art. 1 e relativi allegati I e II, descrive la frontiera tra i due paesi per la parte che corre dai pressi del villaggio di Medeazza sino alla baia di S. Bartolomeo; in tal modo esso trasforma in confine di stato quella che a tutt'oggi era giuridicamente da considerarsi come linea di demarcazione tra la zona A del mai costituito Territorio libero di Trieste da un canto ed il territorio della R.S.F.J. e della ex zona B dall'altro.

Va detto che nel testo non vi è alcun cenno agli aggiustamenti di frontiera relativi alle cosiddette "sacche di occupazione" venutesi a formare dopo la firma del Trattato di Pace tra l'Italia e le Potenze Alleate e Associate. La volontà delle due parti di risolvere in toto il contenzioso confinario si evince quindi in via indiretta dal riferimento che il predetto art. 1 fa alla frontiera tracciata dal Trattato di Pace del 10.2.1947. Evidentemente i negoziatori hanno ritenuto di evitare il riferimento a violazioni patenti del Trattato di Pace, per lasciare agli organi più indicati delle due parti — i due Stati Maggiori — di procedere agli aggiustamenti sul terreno, preannunciati peraltro dai due ministri degli Esteri ai rispettivi parlamenti.

Quanto alla frontiera marittima (cfr. art. 2 e relativo allegato III), essa viene tracciata in modo tale da lasciare in acque territoriali italiane un canale percorribile da parte delle navi di grosso tonnellaggio dirette al porto di Trieste. E' questo un miglioramento rispetto alla situazione di fatto preesistente che vedeva più spostato verso occidente il settore di vigilanza italiana.

— *Regime delle persone*: va innanzitutto esaminata la soluzione data al problema della cittadinanza dei cosiddetti "pertinenti" (cioè di coloro i quali risiedevano nella zona B-MIL al 10 giugno 1940 ed erano in possesso a tale data della cittadinanza italiana) e dei loro discendenti,

Il punto era delicato per la negazione cui si era progressivamente giunti da parte jugoslava della nozione stessa di pertinenti. In effetti, questi ultimi, in base alla legge sulla cittadinanza della R.S.F.J. del 1.1.1965 (cfr. art. 22), venivano "considerati cittadini jugoslavi" qualora avessero accettato, sino all'entrata in vigore delle predette norme, di essere "considerati come tali senza opporre il possesso di altra cittadinanza". Dal canto loro, invece, le autorità italiane continuavano a considerare i pertinenti come propri cittadini. Il criterio ora adottato per determinare la cittadinanza è quello della residenza al momento dell'entrata in vigore del Trattato.

Nel contempo si è concordato un meccanismo che permetterà a chi lo desidera, di derogare a tale automatica determinazione dello "status civitatis". La profonda diversità tra la situazione odierna e quella del 1947 spiega come i due governi abbiano deciso di non ricorrere al meccanismo dell'opzione già utilizzato dal Trattato di Pace. L'art. 3, II° comma, del Trattato di Osimo menziona la *facoltà* "per le persone che fanno parte del gruppo etnico italiano e per le persone che fanno parte del gruppo etnico jugoslavo... di trasferirsi nel territorio italiano e nel territorio jugoslavo, alle condizioni previste dallo scambio di lettere di cui all'Allegato VI". Quest'ultimo precisa che il governo jugoslavo si impegna a concedere lo *svincolo* dalla cittadinanza jugoslava "a coloro i quali trasferiscono la loro residenza ai sensi dell'art. 3.". Orbene quella dello *svincolo* è la

procedura ordinaria che consente, a chi già la possiede, di perdere la cittadinanza jugoslava. La parte italiana, dal canto suo, ha tenuto a precisare, con altro scambio di note, che i pertinenti che dovessero trasferirsi in Italia, saranno considerati come non aventi mai perduto la cittadinanza italiana. In tal modo ciascuno dei due governi ha evidentemente salvaguardato la propria posizione di principio.

Comunque, ben più rilevanti sul punto pratico sono gli impegni assunti da parte jugoslava per quanto riguarda le conseguenze economiche dell'esercizio della predetta "facoltà di trasferimento", facoltà che gli interessati dovranno esercitare entro tre mesi dalla notifica della perdita della cittadinanza jugoslava. Infatti tali persone saranno autorizzate (cfr. all'Allegato VII) a realizzare il proprio patrimonio e ad esportare il ricavato in Italia senza alcun gravame fiscale. Inoltre l'art. 4 fa rinvio ad appositi negoziati che faranno seguito all'entrata in vigore del Trattato e nel corso dei quali verrà esaminata con spirito favorevole "la possibilità di lasciare agli aventi diritto, che la preferissero alla corresponsione di un indennizzo, la facoltà di continuare a usufruire del loro bene", sempre che dimostrino — come ha detto il ministro Rumor alla Camera dei Deputati — con atti di effettiva amministrazione, il loro continuato interesse a goderne,

— *Regime dei beni*: il fatto forse più rilevante concordato in tale materia (cfr. art. 4) concerne "L'indennizzo globale e forfettario, equo e accettabile dalle due parti, dei beni, diritti e interessi delle persone fisiche e giuridiche italiane" situati nella zona B-MIL, i quali abbiano formato oggetto di misure restrittive della proprietà dal 1945 in poi. L'ultimo comma dello stesso articolo prevede la possibilità di lasciare agli aventi diritto che ne facciano domanda la libera disponibilità di beni immobili "già affidati in uso o in amministrazione ai membri vicini alla famiglia del titolare o in casi simili". La formula è vaga e lascia ampio spazio ai futuri negoziatori. E' augurabile che da parte delle autorità italiane si sapranno validamente rappresentare le istanze dei non pochi interessati ad usufruire di tale impegno.

A parte un riferimento alla *materia pensionistica e delle assicurazioni sociali* (cfr. art. 5) che dovrà formare oggetto di un accordo ad hoc, importa ancora rilevare le norme del Trattato circa la *tutela delle minoranze*: nel preambolo i due governi "confermano la loro lealtà al principio della protezione più ampia possibile dei cittadini appartenenti ai gruppi etnici che deriva dalle loro Costituzioni e dai loro ordinamenti interni e che ciascuna delle due parti realizza in maniera autonoma". L'art. 8, d'altro canto, precisa che pur decadendo lo Statuto Speciale, rimarranno in vigore le misure interne già adottate in applicazione dello stesso e verrà mantenuto il livello di protezione delle rispettive minoranze. Si realizza, in altri termini, una deinternazionalizzazione della tutela dei due gruppi etnici, affidata ormai alle norme interne dei due ordinamenti.

Va infine menzionata la *materia culturale*: le due parti si sono impegnate, con apposito scambio di note, a negoziare entro 6 mesi dall'entrata in vigore del Trattato, il riconoscimento dei diplomi universitari e a trattare sulle "questioni concernenti i beni culturali, le opere d'arte, gli archivi ed i libri di catasto e fondiari relativi al mai costituito T.L.T.". Al riguardo è auspicabile che i negoziatori riescano ad avviare una collaborazione di ampio respiro per la tutela ed il ripristino del patrimonio culturale e artistico istriano, retaggio di comune civiltà, per più aspetti bisognoso di urgenti interventi.

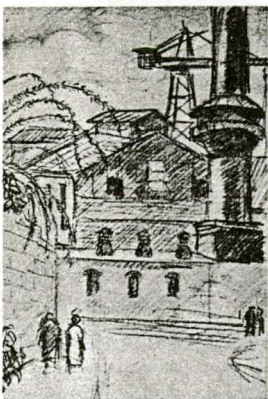
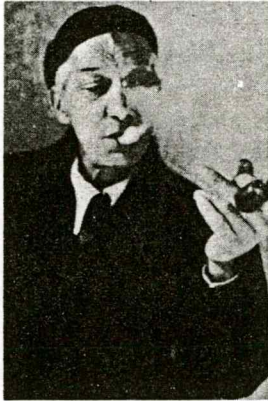
In conclusione il Trattato di Osimo, pur avendo come oggetto principale la chiusura definitiva del problema territoriale rimasto aperto per la mancata costituzione del T.L.T., getta anche le basi per un ulteriore rafforzamento dei rapporti italo-jugoslavi. Tale positiva prospettiva traspare con evidenza dagli accordi anche, ma non solo, laddove si menziona lo sviluppo della collaborazione economica su cui si diffonde il protocollo sulla zona franca.

Il Trattato viene in realtà ad assumere il valore di un accordo cornice, che sarà lasciato alla saggezza ed al

realismo dei due governi riempire con ulteriori specifici accordi. Sotto tale aspetto ci si è voluti rifare evidentemente all'esempio del Memorandum d'Intesa di Londra dal quale derivò la conclusione di accordi economici e culturali

la cui validità è stata pienamente confermata dall'esperienza di questi anni. Auguriamoci che i recenti accordi diano frutti altrettanto positivi sia per i rapporti italo-jugoslavi sia per le condizioni di vita delle popolazioni di frontiera.

# trieste



Augura ai suoi lettori  
un sereno millenovecentosettantasei e annuncia  
per il prossimo numero:

---

**Prose inedite di Virgilio Giotti.** Il poeta di "Colori" rivela un aspetto quasi sconosciuto della sua arte, con uno stile limpido e secco che eguaglia la bellezza dei suoi versi.

---

**Volte di pietra - Un fotografo curioso guarda Trieste da angoli "diversi".** Un itinerario di immagini a cura di Giulio Benussi.

---

Claus Gatterer, scrittore e giornalista austriaco ricorda con ironia ed affetto il "mondo di ieri" nella piccola Sesto dove è nato. Gli anni difficili, nella luce splendida delle Dolomiti, rivivono in un capitolo del suo libro "Schöne Welt - Böse Leut", tradotto in esclusiva per "Trieste".

---

**"Periferie", di Paolo Belli.** L'autore di "Ai miei cari (lettere dalla Russia 1942)", poco più che ragazzo, muove alla scoperta di una città fresca e genuina e con i suoi disegni ce ne lascia struggente testimonianza.

---

# Le "grida,, dell'Unione Istriani

## 1) l'ordine di battaglia

Ai Signori  
Delegati dell'Unione Istriani in Italia  
LORO SEDI

Faccio seguito alle mie circolari dd. 7/X e dd. 77/X u. sc. per comunicare quanto segue:

Come avevo preannunciato si è riunito nei giorni scorsi a Bologna il Comitato di Intesa recentemente costituito, del quale fanno parte i Liberi Comuni di Zara e di Fiume e della Libera Provincia dell'Istria in Esilio, oltre all'ANVGD che lo presiede.

A tale riunione, a cui in via straordinaria hanno preso pure parte il dott. Manlio Cace presidente dell'Associazione Nazionale Dalmata e i segretari, dell'ANVGD e del Comune di Zara, è stato ampiamente esaminato, con spirito di fraterna collaborazione ed amicizia, il problema della venuta di Tito in Italia giungendo alla formulazione del seguente programma che è stato approvato all'unanimità:

### 1) Visita ai Prefetti

Si è ritenuto molto opportuno che delegazioni miste (ANVGD, Provincia dell'Istria Comuni di Zara e di Fiume) facciano istanza per essere ricevuti dai vari Prefetti onde esprimere lo stato d'animo degli Esuli.

Gravi fatti subentrati mi inducono a «pregarvi di tener in sospeso una tale richiesta fino ad un prossimo mio avviso», in quanto temo che sarà necessario fra breve fare un tale tipo di intervento «in difesa della Zona B», per cui è opportuno evitare ripetizioni della stessa azione molto ravvicinate.

### 2) Lettera ai Deputati e Senatori

Sarà inviata all'ANVGD una decina di giorni prima dell'arrivo del Maresciallo Tito in Italia ed avrà all'incirca di contenuto che ho indicato nelle mie precedenti circolari.

### 3) Necrologi degli infoibati sulla stampa

E' stata confermata l'iniziativa già segnalata di fare il possibile affinché nel giorno in cui il Maresciallo Tito giungerà in Italia, su tutti i giornali della Penisola abbiano ad apparire degli annunci, a pagamento, nel settore riservato agli avvisi mortuari, in cui siano ricordati, nel XXV dal loro sacrificio, i nostri conterranei e connazionali trucidati ed infoibati dopo la fine della guerra da parte degli slavi. Per l'attuazione di tale iniziativa si fa naturalmente appello ai rappresentanti delle nostre quattro Associazioni nelle varie città dove vengono pubblicati dei giornali a carattere nazionale o locale, o anche dove vengono pubblicate delle pagine di cronaca riservate alle città stesse. I relativi fondi necessari dovranno essere naturalmente raccolti sul posto. L'iniziativa potrà essere realizzata o collegialmente dai rappresentanti delle nostre associazioni o singolarmente a seconda degli accordi che potranno essere presi in sede locale.

Per quanto concerne il testo mi richiamo a quanto già indicato nella mia circolare dd. 7/X e dd. 22/X u. sc. precisando che il necrologio dovrebbe essere fatto a nome di: «Gli esuli istriani fiumani e dalmati residenti a... (indicare la città; esempio: Ancona, Bergamo, Cagliari, ecc.)...». Confermo che i necrologi dovranno far chiaramente capire che si vogliono ricordare i trucidati dagli invasori slavi (o una frase del genere, ma sempre molto chiara) dopo la fine della guerra. Sarà inoltre molto opportuno se agli anzidetti annunci da parte delle nostre collettività, potranno aggiungersi degli altri da parte di associazioni consorelle, come pure, se potranno apparire annunci personali da parte di singole famiglie in memoria dei propri congiunti.

Informo inoltre che l'ANVGD, la Libera Provincia dell'Istria ed i Liberi Comuni di Zara e Fiume in Esilio pubblicheranno a parte, a loro spese, un necrologio sui seguenti giornali: «Piccolo» (Trieste), «Corriere della Sera» (Milano), «Stampa» (Torino), «Tempo» (Roma), «Mattino» (Napoli).

### 4) Convegno di preghiera sulla foiba di Basovizza

Per il giorno ed ora in cui il Maresciallo Tito sarà ricevuto dal Presidente della Repubblica è fin d'ora indetta una cerimonia di suffragio (possibilmente con una S. Messa) sulla foiba di Basovizza con la presenza dei dirigenti delle nostre associazioni. Sarà però naturalmente opportuno che vi partecipino quante più persone saremo in grado di raccogliere sia fra i nostri conterranei, sia fra le associazioni consorelle ed affini quali l'Italia Irredenta, Legionari Fiumani, gli Arditi, i Volontari di Guerra ecc.

### 5) Telegrammi

Le quattro Associazioni facenti parte del Comitato d'Intesa si sono impegnate di inviare, ciascuna per proprio conto, dei telegrammi — nei quali siano più o meno manifestati i sentimenti sopra espressi ad 1) — diretti a: 1) Presidente della Repubblica; 2) Presidente del Consiglio; 3) Ministro degli Esteri; 4) Ministro degli Interni; 5) Sostituto Segretario di Stato al Vaticano; 6) Presidente della Camera; 7) Presidente del Senato. Analoghe iniziative sono raccomandate anche in sede periferica «con la raccomandazione però di attendere mie ulteriori notizie prima di attuarle», e ciò per la ragione sopra indicata ad 1).

### 6) Manifestini

Ne verranno stampati di tre tipi:  
— uno firmato dalla Libera Provincia dell'Istria e dei Liberi Comuni di Zara e Fiume col seguente tenore: «Per una Europa pacificata e sicura anche il problema adriatico deve essere affrontato e risolto con Giustizia. Basta col cedere a Tito!»  
— uno a firma dell'ANVGD col seguente tenore: «Tito in Italia: è offesa ai vivi, oltraggio ai morti»  
— uno genericamente a nome degli esuli, ricordando le foibe e le altre vittime degli slavi.  
L'iniziativa sarà curata dall'ANVGD che provvederà a distribuirli ai vari Comuni

tati Provinciali (le spese relative ai manifestini firmati dalla Provincia e dai Comuni, saranno naturalmente divise fra tali Enti).

### 7) Manifesto

A Roma (se la visita si dovesse estendere a Milano e a Torino, anche in queste città) sarà affisso un manifesto che sarà predisposto dall'ANVGD.

### 8) S. Messe in suffragio degli infoibati

Si suggerisce, dovunque possibile, l'ufficiatura di S. Messe nelle singole città in suffragio degli infoibati. Si suggerisce che all'entrata delle chiese sia posta una scritta ben visibile: «In suffragio degli Istriani, Fiumani e Dalmati caduti per mano dell'invasore» (o qualche cosa di simile). Si suggerisce inoltre che negli avvisi mortuari da pubblicare sui giornali, come sopra indicato ad 3), sia pure contenuto un invito ad intervenire a tali Messe.

### 9) Bandiere

Si raccomanda che dovunque esiste una sede delle nostre associazioni siano esposte le bandiere a mezz'asta nei giorni in cui il Maresciallo Tito sarà in Italia.

### 10) Comunicato dell'esecutivo nazionale dell'ANVGD

L'ANVGD pubblicherà nell'imminenza dell'arrivo del Maresciallo Tito in Italia un apposito e molto energico comunicato che sarà diffuso, per quanto possibile, a mezzo della stampa.

### 11) Pubblicazione di Padre Rocchi sull'esodo

Trattasi di un magnifico ed impressionante studio sull'esodo dei Giuliani, Fiumani e Dalmati fatto da Padre Rocchi e che ha già costituito oggetto della sua relazione fatta al congresso mondiale dei Profughi. Esso uscirà sotto gli auspici della ANVGD, della Libera Provincia dell'Istria e dei Liberi Comuni di Zara e Fiume in Esilio. Sarà distribuito su larga scala ai giornali, giornalisti, biblioteche anche scolastiche, associazioni d'arma e autorità. Tale studio sarà pronto verso la metà del corrente mese e sarà quindi immediatamente distribuito.

### 12) Francobolli chiodilettari

L'ANVGD realizzerà un francobollo chiodilettari significativo. Essò sarà distribuito da detta associazione.

### 13) Edizioni speciali dei nostri giornali

La Difesa Adriatica è probabilmente anche il «Zara» e la «Rivista Dalmatica» predisporranno un apposito numero dedicato alla visita.

### 14) Cartoline

E' stato deciso di non stampare delle cartoline speciali, dato che il Libero Comune di Zara in Esilio distribuirà le circa tremila cartoline all'uopo già stampate in occasione del raduno di Rimini e sulle quali verrà apposta una opportuna dicitura.

IL PRESIDENTE

Avv. Lino Sardos Albertini

Trieste, 19 novembre 1970